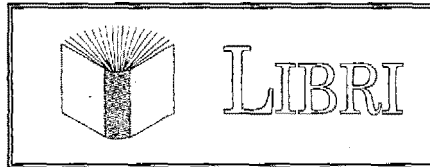


Ruggero Nebbiascura ha il sangue caldo. Sangue infiammato dalla sua fornace di fabbro, corroborato dalla barbera e reso ancora più bollente dal suo fervore anarchico. A Montecastello, nella campagna alessandrina di inizio Novecento, si è conquistato sul campo la nomea di testa matta libertaria. Con diffidenza mescolata a rispetto i paesani lo chiamano Al Diavul (dove "Al" è l'articolo in vernacolo piemontese). Il figlio nato nel 1906 riceve uno stigma onomastico: si chiamerà Errico, in onore del celebre anarchico Malatesta. Non bastasse la predestinazione instillata nel nome, la superstizione popolare di cui sono ancora inzuppate le campagne subisce il potere evocativo di un altro "segno particolare" del bambino, che sfoggia nel volto un occhio che vira progressivamente al viola. Chiaro indizio di "irregolarità". Profezie rispettate. Il figlio di Ruggero Nebbiascura sarà a sua volta libertario e a sua volta riceverà il soprannome Diavul.

Errico vive un'infanzia di scorrazzamenti tra i campi e il fiume, ma appena ha imparato a leggere e a scrivere la sua vita si imbinaria nel solco paterno: lavoro alla fornace. Bakuniani sì, ma dal lavoro non si può prescindere. A contraltare ci sono le scappate in compagnia del padre alla Società operaia di mutuo soccorso della vicina Pietra Marazzi. Un bicchiere di vino e si chiacchiera di politica, due bicchieri di vino e si discute, una



Alessandro Bertante

**AL DIAVUL**

246 pp., **Marsilio**, euro 17

fiasca e ci si accapiglia. E la parola "rivoluzione" non rimane più a mezza bocca, ma rimbomba e rimpingua la personale epica del piccolo Errico: "La fantasia mi comandava, lo ha sempre fatto anche da più grande. E a furia di immaginare le cose poi finisce che succedono veramente". È quindi ecco che nel "biennio rosso" può trovare sfogo l'apprendistato politico di Errico, sbocconcettato nella Società operaia. Ma poi verrà il fascismo dei ras di provincia a insanguinare le velleità dei rivoluzionari di paese e a stendere una cappa grigia.

Dopo qualche anno con la mordacchia sorge all'orizzonte il sogno della battaglia spagnola. In Errico si rinfocola l'entusiasmo, obiettivo Barcellona. Lì troverà Marisol, che ti lascia "mezzo rimbambito con la bocca spalancata" e lavora alla redazione di Solidaridad obrera. Un impasto di speranze, incoscienza, gioventù e sol dell'avvenire scioglie le

ultime briglie all'azione. Tutto è a portata di mano: "Non penso che esista un destino" risponde fingendosi arrogante e materialista. Allora ci si illudeva che potesse bastare". Illusione. Morti. Sconfitta. I franchisti da una parte, dall'altra gli sgherri di Stalin.

Il romanzo di Alessandro Bertante racconta una storia, il che è già di per sé una buona notizia per chi lamenta la tendenza ombelicale di tanti narratori nostrani. Ed è una storia vecchio stile. Intrisa delle vicende del Novecento, senza paura dell'ingenuità delle intenzioni e di un certo romanticismo idealista che ha innervato il secolo scorso. Si aderisce agli slanci e alle miopie che hanno segnato più generazioni. E così un romanzo di formazione che prende avvio da un anarchismo agreste incontra una storia più ampia e sfocia nell'epopea della Guerra civile spagnola senza troppi orpelli del senno di poi. Ci si immerge da contemporanei nel febbrile piccolo mondo delle Ramblas e del Barri Gòtic, si ascolta l'oratoria di Buenaventura Durruti, si segue il conglomerarsi di drappelli di combattenti spontaneisti. Bertante si fa da parte e racconta una vita e una parte politica precisa. Il punto di vista genuino di un rivoluzionario anarchico delle colline alessandrine che si sente con orgoglio e un groppo di amarezza piccolo protagonista delle pulsioni di un'epoca sanguigna.

